



Sulla strada per conoscere **CHI SIAMO**

Un festival, un convegno e un campo di lavoro per far bastare le poche cose che possiamo condividere

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

***Il* bisogno di uscire**

C'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza, c'è solo la voglia e il bisogno di uscire, di esporsi nella strada e nella piazza, perché il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo, bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo cantava Giorgio Gaber nel 1974. E a quei tempi, che già paiono giurassico, si stava davvero nelle strade e nelle piazze, da qualunque parte della barricata ci si trovasse, cattolici, comunisti, fascisti. Niente da rimpiangere, non il rischio di saltare in aria per una bomba o di beccarsi una pallottola camminando sotto i portici di via Zamboni. Forse appena un po' la giovinezza e la strada sì, quella sì, e la piazza, il bisogno di uscire per parlare, raccontare e raccontarsi, ascoltare, confrontarsi si diceva, per stare con. Con gli amici e con i nemici, con il gruppo di appartenenza, ecclesiale, sindacale o di partito. Già Gaber percepiva il rischio di stare chiusi, di mettersi in pantofole al riparo (riparo?) delle mura domestiche.

E il rischio, complici forse il sangue, le bombe, la paura, si è trasformato in realtà. Per tutti. Tutti a casa, ognuno nella propria, ognuno a prendersi cura di sé, come se la cura di sé possa prescindere dalla cura degli altri, ognuno con il proprio Dio e il proprio io, a volte coincidenti. Anche noi cristiani, e lasciamo che siano i missionari ad andare fuori, in missione giustappunto. Appaltiamo a loro il compito di raccontare che c'è stato uno chiamato Gesù che è morto e risorto per noi. Di raccontarlo a chi non lo sa, a chi è lontano e lasciamo a loro l'impegno di stare accanto a chi soffre, a chi ha fame e sete di cibo e di acqua e di giustizia e di pace. A noi il compito, tutt'al più, di contribuire con qualche spicciolo alle "opere di carità" in Africa, Asia, America Latina. O anche, nel migliore dei casi, con gli amici inviati a nome della comunità là lontano, per i poveri con i poveri, come facemmo incidere sulle medagliette regalate a Pierpaolo e Giovanna in partenza per le Ande ecuadoriane.

Ma il desiderio di raccontare ciò che quel Gesù, uomo figlio del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha fatto per noi è sempre lì in agguato, quel seme piantato nel cuore prima o poi germoglia, cresce, si moltiplica. In fine esce dalle case dove noi ci nascondiamo, dalle sacrestie odorose di muffa e sicurezze, dai conventi dalle alte mura rassicuranti e soffocanti. Rompe gli argini e torna dove deve. Nelle piazze e nelle strade. Diverse le persone, nuovi i modi: l'annuncio ai tempi di internet, Twitter e Facebook, nuovi strumenti di difesa per vecchie paure, capovolge gli schemi della realtà virtuale e si fa nuovamente carne, voce, sorriso, abbraccio, canto, preghiera.

Era proprio necessario

È così che a Reggio Emilia i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno dato vita al Festival Francescano. Era proprio necessario mettere in piedi un festival, con tutti quelli che ci sono in giro per l'Italia? Un ennesimo festival sull'asse della via Emilia, da Rimini a Piacenza? Era necessario cercare sponsor, dedicare energie, tempo e denaro all'impresa? La domanda è venuta da più parti, dai duri e puri che rifuggono le adunate oceaniche e il bagno di folla, dai fautori dello *statu quo*, da coloro che non hanno tempo da perdere, da giovani francescani secolari che prendono san Francesco sul serio. La risposta chi è andato a Reggio Emilia se l'è data, ognuno la propria. A me, che sono tra coloro che di primo acchito hanno avuto un moto di fastidio, pare di sì. Andando a zonzo per la città ho capito, meglio percepito con tutti e cinque i sensi, che gli organizzatori, riportando allo scoperto il gene francescano dello stare con, hanno centrato il bersaglio. Tre giorni di mostre, incontri, preghiera, spettacoli, conferenze per ritornare a parlare in giro per le piazze di quel Gesù che ha molto a che fare con tutti, non solo preti, frati, suore e qualche laico di buona volontà che "li aiuta". Di quel Dio Padre che vuole salvi tutti gli uomini, atei, musulmani barbuti e musulmane velate, non credenti in Lui, ma credenti in qualcosa d'altro (famiglia, onestà, bene comune sono così altro rispetto a Dio, al nostro Dio?). Di quel Francesco che macinava chilometri sulle strade di polvere e di fango per predicare lo stesso Gesù e lo stesso Dio. Tre giorni per stare in mezzo. Alla strada, alla piazza, agli uomini che passano per andare al lavoro, che si godono l'avvolgente calore di un caldo settembre, per raccontare ai bambini di frate focu e sora acqua, per cantare e suonare con i ragazzi di Facebook, temporaneamente e gioiosamente disconnessi.

Dai luoghi del festival sono passati in tanti. Manager azzimati e abbronzati con discrezione, in sella a immacolate biciclette da passeggio, signore che esibivano, compiaciute, bianche chiome e quotidiani rossi, insegnanti di liceo con scolaresche al seguito, un po' orgogliosi un po' affranti per l'incessante messaggiare degli alunni (chi è Gadda? mi chiede, alzando per un momento la testa dal cellulare, la graziosa ragazzina seduta vicino a me sui gradini del teatro, forse reputando la mia canizie garanzia di conoscenza. Ma come fa ad ascoltare, inviare messaggi e parlare con le amiche?), anziani curiosi appoggiati a biciclette da trasporto.

E i bambini, tanti, delle scuole elementari e materne. L'immagine del festival - più ancora dell'emozionante spettacolo del Nuork Quintet e di Lucio Dalla che hanno accompagnato la lettura di poesie di Alda Merini, più delle prestigiose mostre, più delle dotte conferenze - sono loro. Accovacciati, stesi per terra a disegnare il loro Cantico e il loro Francesco, la lingua appena fuori dalla bocca, stretta tra denti e labbra, un po' di sbieco, la concentrazione dell'ispirazione artistica negli occhi. Seduti ai tavolini a dipingere il sole, la terra, l'acqua e il fuoco insieme con giovani e corpulenti frati. A cantare e ballare nell'aria e nel sole: chissà che quel Gesù, che a volte devono sciroppersi in noiose lezioni di catechismo incastrate tra una partita di basket e una festa di compleanno, non si trasformi da statua di gesso in amico dall'abbraccio caldo e odoroso.

Lo stesso abbraccio - di nervi e muscoli, alito, sudore, shampoo e bagnoschiuma - in cui si stringono coloro, giovani e vecchi, che partecipano ogni anno al campo di lavoro nel convento dei cappuccini di Imola. Che, in quei corpi che si toccano e si stringono, diventa luogo di missione e palestra di vita missionaria. Lì si lavora, si suda, ci si arrabbia, ci si diverte, ci si innamora, a volte ci si sposa. Lì si sta per un giorno o dieci o venti, tutti per uno scopo comune, un pozzo, un asilo, un ambulatorio, una strada da costruire in Etiopia. Si lavora "per le missioni", ci si allena ad essere missionari nella vita quotidiana. Chi lo pensa e lo organizza così lo vorrebbe: un posto dove si parla di missioni in Africa e di missionari, dove per questo si lavora e dove, come in un gioco di specchi e rimandi, nel compiere il gesto di offrire aiuto, si riceve aiuto.

Per stare con

Si parte da casa, dal quartiere cappuccini di Imola o da molto lontano, dall'altro emisfero, con la vaga idea di essere missionari, per aiutare i missionari, ci si trova a farsi annunciatori della buona notizia, sempre quella, tra chi passa e quella notizia se l'è dimenticata o non l'ha ancora conosciuta. Ci si ritrova ad ascoltarla con orecchie nuove da voci nuove con parole nuove. C'è sempre qualcuno ogni anno che borbotta: è un covo di noglobal, là c'è gente che



**Foto Archivio Missioni
Compravendita al Campo di lavoro Imola 2009**

non va a messa, si trova di tutto... Grazie a Dio (proprio a quello il cui figlio si chiama Gesù) è così. Come nella vita, nel mondo, nelle strade, nelle piazze, di Reggio Emilia e di ogni altra città. Come in Etiopia, in Turchia, in Romania, in Centrafrica, in ogni luogo in cui i

cappuccini dell'Emilia-Romagna si trovano per annunciare la stessa buona notizia che altri annunciano a Imola e che a Imola vengono perché sia loro annunciata, anche se non sempre ce l'hanno così chiaro. Vengono per stare con, per stare in mezzo ad altri, per donare, donarsi e ricevere in dono; non suoni blasfemo: per fare comunione.

Questo il pensiero di p. Ivano e degli organizzatori del Convegno Missionario Francescano *"Missionari senza partire. Come essere missionari in Italia"*, tenutosi a Imola lo scorso 11 ottobre. Metterci davanti al fatto compiuto: noi qui - in Italia, in Emilia-Romagna, nella nostra quotidianità di lavoro, di studio, di vicinato, di parrocchia - possiamo essere, dobbiamo essere, siamo annunciatori del vangelo. Molte le strade percorribili, alcune sono state tracciate da don Renzo Gradara, direttore della Caritas di Rimini, che ha commentato insieme con i partecipanti il brano evangelico in cui Luca racconta il miracolo che chiamiamo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. È nel dono quotidiano di noi stessi che siamo chiamati a moltiplicare pani e pesci per chi si trova a vivere con noi. È nell'accoglienza all'altro, allo straniero che saremmo tentati di respingere lontano dalle coste della nostra amata patria, a quello che bussava alla nostra porta, e ce lo ritroviamo sul cancello con fazzoletti di carta, calzettini e accendini, che ci giochiamo la serietà del nostro proclamarci cristiani, la verità del messaggio che siamo tentati di comunicare solo al chiuso di chiese e conventi.

Altre strade, ma tutte le strade, come si sa, portano a Roma, sono state tracciate da Elisa e Stefano Folli, della fraternità OFS di Faenza. Due figli piccoli, due lavori impegnativi, la scelta di vivere da francescani secolari, nella quotidianità appunto. Semplici e chiare le premesse, come la regola di Francesco e dell'Ordine Francescano Secolare, più faticosa la concretezza, ma necessaria per non lasciare campate per aria le parole. Bussano alla porta, è un vu cumprà, apro o non apro? Cosa diamo da mangiare ai nostri figli e noi cosa mangiamo? Che impatto hanno le nostre scelte sul pianeta in cui viviamo? Abbiamo davvero bisogno di tutto ciò di cui pensiamo di avere bisogno? Perché troviamo tempo per



Logo del Convegno Missionario Francescano Imola 2009

tutto e faticiamo a trovarlo per la preghiera? Chi mettiamo al primo posto nella nostra vita? Sassi gettati nello stagno della nostra tranquillità provinciale, semi gettati nei nostri cuori. Non lasciamo che restino senza nutrimento.

Se davvero c'è solo la strada su cui possiamo contare, il festival, il campo di lavoro, il convegno missionario sono tre segnali di direzione obbligatoria da seguire per ritrovare sempre più il contatto con la gente che aspetta ai lati della strada, e che, a voler credere sempre al solito Dio Padre, Lui fa già entrare qui e ora, di ruffa o di raffa, nella sua famiglia.